

MATTEO MARIA PAOLUCCI*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/1840>

Recensione a: Massimo Villani. *Arte della fuga. Estetica e democrazia nel pensiero di Jean-Luc Nancy*, Mimesis, Milano-Udine 2020

* Matteo Maria Paolucci ha conseguito la laurea magistrale in filosofia presso l'Università degli studi di Roma Tor Vergata, con una tesi dal titolo "Singolarità e corpo in Jean-Luc Nancy".

“Questo libro non può essere una ‘introduzione a Nancy’”¹. La franchezza con cui Massimo Villani si rivolge alle lettrici e ai lettori in apertura del suo volume *Arte della fuga. Estetica e democrazia nel pensiero di Jean-Luc Nancy* sembra dire già molto, tanto dell’opera del filosofo francese recentemente scomparso, quanto, più nello specifico, di quel decisivo rapporto in essa tra estetica e democrazia che il libro fa emergere. Come e con quali figure “introdurre”, infatti, una riflessione filosofica che si è sempre posta come un “continuo rovesciamento e proiezione di tutto ciò che si pretende interno, profondo, raccolto in ‘spazi chiusi’”?² Un tale incedere di pensiero richiederebbe che il senso di questi movimenti di rovesciamento e di proiezione venga seguito nel suo stesso ritmo.

L’“arte della fuga” che Villani pratica sembra essere *prima facie* la strategia con cui egli si “approssima” a questo ritmo di/del pensiero di Nancy. Non si tratta, in effetti, soltanto del ritmo con cui procede la riflessione nancyana; si tratta di quello che per Nancy è l’andamento stesso del pensiero. Come questi sottolineava in un importante testo del 1990 – *Une pensée finie* –, il pensiero non si sarebbe mai occupato di altro che del senso, ovvero di quella dimensione che precede sempre la significazione che l’esperienza riceve di volta in volta. Il senso è per Nancy appunto l’apertura della struttura e della dinamica di rinvio entro cui si colloca qualsiasi significazione. Fare senso non vuol dire per il pensiero significare: vuol dire, piuttosto, (r)inviarsi – certo, tramite significanti e significati – ad altro da sé, in un (r)invio che, però, costituisce in quanto tale il sé – è la grande lezione che, ricorda Villani, Nancy riconosce di far sua da Hegel. Secondo il filosofo francese, qualcosa come un “sé” si costituisce soltanto nella dinamica del senso, nella sua circolazione. Ciascun luogo di questo (r)invio costituisce un momento singolare – una punteggiatura – della dinamica “sintattica” del senso, per dirla con *Le sens du monde*. In ragione di queste punteggiature in cui si iscrive ed scrive al tempo stesso, il senso appare come preso in una fuga continua da singolarità a singolarità: ecco allora che “l’arte della fuga” di cui scrive Villani non è affatto soltanto una strategia, bensì è la stessa “sollecitudine del senso, il suo iscriversi scavando distanze”³.

¹ M. Villani, *Arte della fuga. Estetica e democrazia nel pensiero di Jean-Luc Nancy*, Mimesis, Milano-Udine 2020, p. 15.

² *Ibid.*

³ Ivi, p. 17.

Fin dalla seconda metà degli anni Ottanta, Nancy ha sempre più instancabilmente insistito sul “senso”. Quello che appare come il capitolo centrale del libro di Villani reca infatti il titolo “*Logica del senso*”. È in tale logica che la riflessione politica precedentemente affrontata da Nancy – di cui vengono ricostruiti nei primi due capitoli i punti focali – verrebbe sussunta, diventandone quasi, si legge nel testo, una “fattispecie interna”. Qui si giocherebbe il passaggio verso quell’“ambito privilegiato per un’apertura del/al senso”⁴ che per Villani è l’estetica. Il presupposto dell’importanza di questa logica nell’economia del volume sembra essere ciò che Nancy aveva affermato a chiare lettere nel testo che prepara questa svolta del senso – cioè, *L’expérience de la liberté* –: l’ipseità del singolare si costituisce soltanto al venir meno dell’aseità dell’essere. Infatti, per dirla altrimenti, presa com’è nella dinamica di rinvio del senso, la stabilità ontologica di una singolarità viene meno, si sottrae. È questa sottrazione che rende il singolare tale.

Com’è noto, nel lessico nancyano tutto questo si traduce in una (in)essenziale “esposizione” del singolare. Ma si traduce anche in una disseminazione di briciole ontologiche a cui l’essere sarebbe con ciò ridotto – la sua “spartizione”. Esposizione e spartizione comportano una radicale messa in questione per il singolare dell’identità. Per certi versi, Nancy sembra scavare in quel disagio che traspariva in Aristotele quando, in *Met.* Δ 1018 a7, l’“identità” veniva definita come una qualche (*tis*) unità d’essere. Nello scenario ontologico nancyano non c’è unità d’essere. Non v’è cioè identità del singolare, semmai una sua “estraneità” che dipenderebbe dal carattere singolare plurale d’essere che la disseminazione in questione comporta.

Secondo Nancy, il pensiero deve misurarsi con questa sottrazione che ha luogo nel senso e che lascerebbe emergere le cose stesse nel loro reticolare costituirsi. Con un’espressione efficace, Villani chiama questo *ethos* del pensiero di cui parla il filosofo francese “pensiero cosale”. In questo paesaggio ontologico, esso è quello che fa esperienza della pluralità del singolare, sottraendosi dalla rappresentazione, dal porre cioè innanzi a sé il mondo, e lasciando, piuttosto, “venire le cose stesse in presenza”⁵. Come viene precisato, “la scrittura

⁴ Ivi, p. 157.

⁵ Ivi, p. 51.

nancyana è animata dall'esigenza di toccare la materialità del mondo"⁶. In alcuni testi – come ad esempio *Corpus* o *La pensée dérobée* – Nancy lo dichiarava apertamente: la "scrittura", che si pone sempre in esplicita tensione con il sistema significante per saggiare e pesare questa materialità dell'esistente, non è altro che il nome dello spaziarsi disgiuntivo del senso, il suo incidersi in quei punti singolari grazie a cui esso è costantemente ripreso e rilanciato in una apostrofe infinita.

Più che con qualche forma di *politeia*, "democrazia" ha a che fare con questa apostrofe. Essa è infatti l'evento stesso "di scoprimento, di messa a nudo delle singolarità e accensione del senso"⁷. Più nello specifico, è "l'evento in cui l'uomo si spoglia della sua essenza e si espone alla responsabilità di esistere senza la tutela di alcun principio trascendente (Dio, Storia o Natura)"⁸ – senza la tutela, cioè, di essenze o significati primi e ultimi che renderebbero conto, regolandola, dell'esperienza. Si è detto che il singolare plurale d'essere comporta una messa in questione radicale dell'identità. Ebbene, la democrazia, come Villani fa emergere, non è un fine da compiere in cui l'essere umano ritroverebbe la propria identità; è semmai una radicale messa in questione dell'identità e della logica del principio. Si potrebbe dire che essa è evento del "noi" o del "con", cioè, come ha insegnato soprattutto *Être singulier pluriel*, evento di ciò la cui unità e unicità consisterebbe, paradossalmente, nella molteplicità. È da quest'ultima e dalle sue singolari pieghe reticolari, scriveva lì Nancy, che sorge ogni volta – "palingeneticamente" dice Villani – il mondo, il quale è sempre pertanto un *mundus-corporis*, un mondo "creato" dalla spartizione stessa di quei "luoghi d'esistenza" che, nancyanamente, sono i corpi nella loro singolarità.

Nell'ogni volta di questa "creazione" del mondo, si annuncerebbe il carattere "*a venire*" della democrazia. Quest'ultima nozione derridiana è decisiva, nota Villani, per il discorso nancyano, poiché, lungi dal significare un progetto da compiere, sottolinea invece il carattere mai compiuto, sempre imminente – di "apertura" – della democrazia. Su questo crinale, democrazia ed estetica mostrano di giocare una partita comune. Quell'"impulso all'ostensione",

⁶ Ivi, p. 21.

⁷ Ivi, p. 294.

⁸ Ivi, p. 335.

come lo chiama Villani, che è in fin dei conti l'esposizione, fa del singolare una "rap-presentazione", non già come ciò che pone o è posto innanzi, bensì come l'imminenza di una venuta, di una presentazione. Se la democrazia è messa a nudo del singolare, che dal canto suo è sempre l'imminenza di una presenza, ciò vorrebbe dire, scrive Villani ricordando il Nancy di *Vérité de la démocratie*, che essa, per essenza, non è figurabile, ma comporta anzi una continua – sempre a venire – messa in questione di forme (quali: società, nazione, stato, popolo) in cui l'evento democratico rischia di ossificarsi.

Ma questo è quanto l'arte avrebbe fatto da almeno cinquant'anni a questa parte. Essa cioè si sarebbe sforzata, per Nancy, di creare sempre nuove forme in eccesso su quelle consuetudinarie e finanche sulle idee stesse di arte – in questo senso l'arte della fuga è anche una "fuga dell'arte". L'arte è allora "*il regime paradigmatico per ciò che Nancy intende col nome di democrazia: essa è, infatti, il regime di superamento infinito di sé*"⁹. D'altronde, la stessa estetica, nel Novecento, sarebbe andata incontro ad un continuo superamento del proprio orizzonte accademico di "teoria dell'arte e del bello". Come ha sostenuto Perniola – citato tra l'altro da Villani in apertura del capitolo *Logica del senso* –, ciò sarebbe accaduto poiché il sentire, nell'esperienza contemporanea, è apparso mal conciliabile con ideali di armonia e organicità formale a cui veniva relegato dal discorso estetico classico, iscrivendosi, piuttosto, in uno spazio che è quello della differenza. Nancy, da questo punto di vista, è apparso ancora più radicale, se possibile: l'*aisthesis* è differenziale per essenza, scriveva in *Le Plaisir au dessin*, perché uno di quei luoghi in cui il sentire è massimamente sollecitato e acceso – le arti –, non è altro che una ripresa e un rilancio di quella pulsazione d'essere *al* mondo che, in quanto apertura al e del singolare plurale dell'esistenza, è differenza in quanto tale.

"Democrazia", scrive Villani, è "mettere in comune la differenza: ciò che è comune è questa partizione dell'incommensurabile"¹⁰. È cioè la condivisione – il *partage* – dell'inidentificabile molteplicità del singolare plurale d'essere, che, in quanto tracciato areale, è sempre aperta alla circolazione del senso. Pure, è questo anche il punto più delicato, avverte l'autore: il rischio è infatti quello di far compiere il continuo superamento di sé che è la democrazia in

⁹ Ivi, p. 340, in corsivo nel testo.

¹⁰ Ibid.

un qualche fine che sia altro da questa differenza condivisa. Ma, d'altronde, la sfida di Nancy per Villani non sarebbe stata altro che questa: "pensare un trascendimento che resta nella e della immanenza"¹¹.

¹¹ Ivi, p. 341.